

LA SETTIMANA

"La ciociara,"

di GIAN LUIGI RONDI

L'interesse della *Ciociara* di Moravia era soprattutto in quella descrizione della guerra e dei suoi terribili disagi fatta, con duro linguaggio realista, e in prima persona, da una ex-contadina che, sfollata da Roma sulle montagne di Fondi, aveva trascorso con la figlia gli ultimi, terribili mesi dell'occupazione nazista del Lazio in un abito di sassi, alle prese con la fame, la paura delle retate, l'incubo dei bombardamenti e, alla fine, le violenze dei marocchini.

Quella donna tagliata con l'accetta, animata da molto buon senso paesano, pervasa da doti intrinseche e concrete di sana generosità (nonostante un tenace attaccamento al denaro, alle provviste, a tutto quanto, insomma, pote-

va concorrere a mettere lei e la figlia al riparo dai rischi della guerra) finiva per erigersi a giudice, rusticano ma schietto, non solo di uomini e cose e avvenimenti più grandi di lei, ma anche della stessa guerra che sfilava di fronte ai suoi occhi impauriti, ma attenti con tutto il suo carico di atrocità. E questo giudizio implicito (che alla fine, di fronte alle rovine morali che la guerra aveva operato nell'anima della ciociara e di sua figlia, si mutava in una grata lode al dolore che tali rovine aveva risolto in purificazione e liberazione) diventava la misura poetica del racconto o, comunque, la sua forza più autentica.

Di fronte a un romanzo simile quale poteva essere la posizione di uno sce-

neggiatore come Zavattini e di un regista come De Sica al momento di tradurlo per lo schermo? Loro così partecipi del neorealismo, così versati non solo nella descrizione appassionata di quel particolare periodo della nostra storia, ma anche e soprattutto così impegnati a darne un giudizio preciso, polemico, vivace, avrebbero portato al cinema il testo di Moravia in modo diverso da come il suo autore l'aveva pensato? Certamente no, era la risposta di chiunque li conoscesse. Sì, invece, è la risposta del loro film.

Questa *Ciociara*, infatti, pur seguendo nelle grandi linee soprattutto la prima parte del romanzo, non ne riproduce affatto il clima profondo di denuncia e nelle poche scene che frettolosamente riassumono tutta la seconda parte non tenta nemmeno di arrivare a quella morale del dolore purificatore che concludeva il romanzo con tanto calore e non accenna, ovviamente, a tratteggiarci quel significativo mutamento psicologico cui va incontro la figlia della protagonista, divenuta quasi una prostituta dopo la violenza subita dai marocchini, e la protagonista stessa che, presa in quel giro di ristrettezze e di necessità sempre più urgenti, arriva fino a derubare un morto.

Mancando questo mutamento finale dei caratteri (questo doppio mutamento, anzi, perché dopo la corruzione c'è, con il dolo-

re, la conversione) e mancando quell'atteggiamento critico con cui la protagonista valutava autobiograficamente gli avvenimenti, nel film resta solo la guerra, anzi, il dramma dello sfollamento tra le montagne, a tu per tu con la miseria, la fame, il nemico, gli alleati.

Un dramma, intendiamoci, che Zavattini ha saputo riscrivere con lineare semplicità sulla scorta del testo di Moravia e che De Sica ha visivamente risolto con uno stile impeccabile — sobrio, asciutto, tutto raccolto e quasi austero — ma un dramma che molto ha perso del clima d'incubo da cui scaturiva e delle tante ragioni polemiche di cui il suo autore lo aveva avvolto.

Anche con questi limiti, però, il film è interessante: quella donna così concreta e viva al centro dell'azione, quella cornice di desolazione e di miseria, quello sfondo spettrale della guerra e, soprattutto, quella pagina terribile dell'oltraggio dei marocchini hanno trovato in De Sica un evocatore sapiente, forse non molto appassionato, ma lucido, preciso, fervidissimo, nuovamente tornato al suo stile figurativo preziosamente realista e attento a sottolineare ogni dramma, ogni personaggio, ogni momento anche il più acceso dell'azione con un equilibrio e una misura rarissimi ormai nel nostro cinema, e testimonianza (anche là dove sminuiscono la tensione tragica della vicenda) di una ormai raggiunta maturità di narratore.

Si aggiunga a questo una fotografia preziosa ed autentica ad un tempo, erede diretta delle migliori tradizioni figurative del neorealismo, e una musica discreta, ma intensa e carica di sonorità allusive.

La protagonista è Sophia Loren: su lei grava tutto il peso del film, ma la sua recitazione perfettamente in equilibrio fra doti istintive e sapienza, non ne risente; arriva anzi a creare un personaggio tutto scatti, impetuosità, ardori e solido buon senso, ricco di una gamma vastissima di colorite sfumature. Gli altri (Jean-Paul Belmondo, Raf Vallone, Carlo Ninchi) riescono ad essere così autentici che si fondono senza fatica al coro delle facce anonime e « vere » che li circonda.